



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

OLTRE LE PAROLE

Natale: tradizioni vecchie, feste nuove

Cari sanroccari vicini e lontani, se c'è una festa che è rimasta sempre la stessa questa è il Natale. Ci sono tante cose nuove, tanti messaggi inediti, tante proposte di annata che lo decorano... ma la festa rimane la stessa, con lo stesso significato e con la stessa motivazione profonda: nasce un Bambino per invitarci a vivere come fratelli che si amano, che si perdono, che si aiutano. Tu riempi la casa di cose e di persone, suoni le vecchie canzoni o le nuove, mangi l'inimmaginabile, indossi gli abiti più belli e Natale ti propone il messaggio di sempre, lo stesso invito ad amare: non puoi sfuggire alla perentorietà di questa parola «gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà».

Per questo dovremmo dire «nuove tradizioni per vecchie feste», ma non è così perché di nuovo c'è solo nell'uomo ed è lui solo che fa festa, che fa Natale.

Mentre vi scrivo questi auguri penso alla vita che dobbiamo fare nuova: qui da noi, in Italia, oppure all'estero amici di S. Rocco le vicende suggeriscono un bisogno costante di novità. Ci sono problemi per i giovani, di lavoro e di vita, per gli anziani specialmente all'estero, per un bisogno forse ancora presente, di radici, per le famiglie con problemi più grandi di loro, per le Comunità civili e religiose in tanti casi ancora in cerca d'identità e di senso...

Se i nostri vecchi — che guardano ormai l'erba dalla parte delle radici — ci potessero parlare ci direbbero della «vita, che ha senso se spesa nell'onestà, nel lavoro, nell'amore verso la propria famiglia e nella fede in Dio! Ci parlerebbero di un Natale ricco di «chiesa» e di bontà, di pace e di vicinanza affettuosa attorno al «fogolar», alla mensa comune dove conta più l'essere insieme, dello stesso mangiare!

«Quatri bagigios e quatri coculis, doi mandarins e una feta di gubana, forsi ancia la zilidina» bastano ed avanzano per «fare Natale» se c'è amore e speranza! Tutte le cose del mondo sono troppo poco se nel cuore e nella vita c'è la muffa o il sedimento dell'astio, del rancore, del disamore!

Ecco perché VI AUGURO UN NATALE NUOVO DOVUNQUE VOI SIATE, FRATELLI DI SAN ROCCO, convinto che un tempo come ora vivremo bene se metteremo in comune quello che ci hanno insegnato e che — almeno ci sembra! — cerchiamo di far vivere ancora in questo NOSTRI VECIO E CIAR BORG!

BON NADAL E BON GNOF AN,
PLEN DI PAS E DI BONSTA' A
DUC!
d. Ruggero
plevan di S. Roc

Vivi nella solidarietà

Lo sviluppo dei rapporti sociali a cui sovente assistiamo da spettatori in questa epoca post industriale, post moderna (il post sembra essere d'obbligo, segno di un cambiamento, di un prima e di un dopo che ancora non si vede) ha come caratteristica contraddittoria quella di aver scelto ed enfatizzato la comunicazione.

Contraddittoria perché se da un lato la comunicazione sembra capace di allargare a confini di mondialità le conoscenze, le scelte, le sensibilità, dall'altra risulta essere strumentale ad una visione, ad una prospettiva disumanizzante e spietata.

Nel bilico incerto ed imprevedibile tra Comunicazione e Komunicazione (consentiteci di rappresentare così graficamente l'ambiguità della cosa) l'uomo deve decidere se essere persona o individuo, volontà o numero.

Deve decidere cioè se con-

tinuare a perseguire un progetto che con la sua vita abbia affinità, la riempia di significato e di speranza, oppure abbandonarsi ai programmi di «civile» sfruttamento, di «dorato» impoverimento e di «allegra» morte che milioni di suoi simili inconsapevolmente e alcune centinaia con piena coscienza stanno preparando per lui.

Potremmo dire che l'uomo è chiamato per l'ennesima volta a scegliere se essere homo sapiens (sapiens nel senso di sapienza, di saper riconoscere ciò che ha sapore, che vale realmente) o homo qui sibi falsas imagines fingit (illuso, da se stesso e dalle proprie vere o presunte capacità).

Di questa scelta noi facciamo nostra giorno per giorno gli spiccioli, le minime parti che, ricomposte insieme, alla fine, danno la vita tutta intera.

Costretti e ansiosi di subire quotidianamente tra-pianti di sensazioni, emozioni, sentimenti per via ottico-sonora, pian piano perdiamo non solo la nostra reale, intima identità, ma ci facciamo sempre più sostenitori ed alleati di illusioni globali e disumane.

Proprio su questa nostra progressiva atrofizzazione dello spirito vogliamo soffermarci.

I nostri televisori hanno novantanove canali, il nostro cuore molti di meno, spesso neanche uno.

Soddisfatti dalla partecipazione audio-visiva, dalla diretta-verità e di tutto ciò che questo ci fa provare, non siamo capaci di sperimentare in prima persona aspetti che pure vediamo rappresentare.

Citiamo fra tutti la solidarietà, la fratellanza.

Elemento fondante il mes-

(continua in 2ª pag.)



Bon Nadal e felis gnôf an a duc' i Sanroccars

ANTICHE DIMORE

Nobile, ma non troppo ...

Molti aspetti del mio vissuto porterebbero alla sconcertante conclusione che io, dopo tutto, sarei (o dovrei essere) un titolato.

La storia parla chiaro. Fin dalla mia più tenera età ho trovato asilo, rifugio e domicilio in un maestoso palazzo in via Bartolomeo d'Alviano (un tempo Dreossi) di proprietà della famiglia de Savorgnani. Il «de» dice tutto, in quanto suggeriva una certa possanza nobiliare. Infatti i de Savorgnani erano nobili Montaspro. Con tanto di patente, naturalmente, esposta all'ammirazione del volgo e dell'inclita in un salotto ricco di trofei di caccia e di cimeli africani.

Indifferente, come qualcuno della «maldobrie» usava concludere certi discorsi introdotti dalle strambe considerazioni della «siora Ici».

Successivamente, essendo cominciato a mancare il valente, ma non la dignità, andai ad abitare nel fabbricato attiguo, sempre di proprietà dei nobili Montaspro, già dimora di un'anziana maestra d'asilo e di vita di cui, in questo momento provo fatica a ricordarmi il nome.

Di quel luogo, non più tanto imperiale e regio come il precedente (là si viveva al piano nobile, ovviamente) ho ricordi vaghi, legati più che altro agli ultimi momenti della mia vita da scapolo non certo d'oro.

Tuttavia qualche ricordo c'è, ed anche abbastanza bello quantunque non abbia addentellato alcuno con questa storia.

Ed ecco arrivare la svolta clamorosa, quella che portò chi scrive ed i suoi cari ad abitare in una delle magioni più famose di Gorizia per non dire di tutto l'Isontino.

La Casa di Volchero, diamine, contrassegnata col civico numero 11 in piazza Cavour già del Duomo.

Sfido chiunque a negare la nobiltà della fabbrica e dei suoi dimoranti dato che Simon Volker (tutto documentato si badi bene) cominciò ad edificarla nell'anno del Signore 1441, quindi assai prima della scoperta dell'America.

Dunque un lento ma sicuro cammino verso il conso-

lidamento del diritto, magari usucapione, di fregiarmi se non altro di un titolo nobiliare. Se poi ci mettete le fantasie auliche espresse da mio padre negli ultimi anni di sua vita allora il gioco è fatto.

Dato che a volte il Pepin s'identificava in Franz Joseph II altre in Ottone VIII (ma chi era poi costui?) a buon diritto io, come figlio di cotal altolocato personaggio, dovrei fregiarmi del titolo di granduca o più modestamente di quello di «graf» o di «freiherr» antepponendo al mio non proprio famoso cognome la particella «de» o «von».

Indifferente, dato che la nobiltà ti viene ammanita in pagine gonfie di storia e di fantasia, ma sempre ispirate a fatti sufficientemente documentati. Ci mancherebbe!

Del resto fino a quando abitai il piano nobile (e dagli con 'sto aggettivo che mi ossessiona) della Casa di Volchero, trascorsi le mie notti in una stanza che ospitò in anni ferrigni un noto e discusso personaggio, il riformatore hussita Trubar, al quale le cronache attribuiscono varie allocuzioni rivolte al popolo dalla finestra che guarda (oggi, ovviamente) la prospiciente macelleria un tempo dell'Ortali.

Calandomi invece nella lettura di vecchi documenti legati alla Grande Guerra in Pustertal ecco apparire, in un encomio solenne, il nome dell'oberleutnant J. Marchig. Nobil homo anch'egli naturalmente (anche se mio padre, molto più modestamente la «grosse Krieg» la sopportò in Galizia e in Russia con il grado, di certo meno importante dell'altro, di «zugsführer» del 97° k.u.k. Infanterie Regiment. Ma che suggestione quella dell'ober...

L'anno scorso la Casa di Volchero risalì la china della fama letteraria, occupando alcune intense pagine del libro di Carolus L. Cergoly «Fermo là in poltrona».

Oh, mi dissi, è proprio vero che almeno un quarto di nobiltà mi appartiene.

Nobile e famoso dunque.

Alla lettura però appresi un fatto storicamente inesatto: la presenza nel mio ap-

partamento di un notaio, certo Antonio Sestan.

Dico che di notai la Casa Volchero non ne ospitò mai, ma l'ipotesi cergolyana è pur sempre suggestiva come lo è quella che a far visita al notaio fosse un altro von, Bribir stavolta, finito poi a vivere ed a morire nel palazzo Lantieri a Vipacco.

Insomma mi sta venendo il complesso del «von».

Pertanto, visto che alla mia tranquillità ci tengo e che mi sento dopo tutto sinceramente repubblicano, per favore non chiamatemi von (Cecovini mi perdoni), ma semplicemente

PINO MARCHI

TOPONOMASTICA

Via dei Lantieri

Lantieri conti Lanthieri probabilmente derivato dal tedesco Landherr che vuol dire signore di campagna. Antichissima, nobile famiglia che ha le sue remote scaturigini in un castello edificato su di un colle nelle vicinanze di Brescia, dal quale prese il predicato di Paratico. I Lantieri Paratico, prima guelfi e poi ghibellini, diedero molti uomini illustri alla Lombardia. Verso il 1450 Antonio Andrea Lantieri Paratico si trasferì in Friuli e suo figlio Antonio si stabilì a Gorizia, nel 1505. Egli e suo fratello Giovanni fecero costruire il famoso palazzo, a quei tempi il più bello di Gorizia, nel quale furono ospitati personaggi illustri fra i quali Pio VI, Carlo Goldoni giovinetto, Maria Teresa vedova di Enrico V conte di Chambord. Anche il ramo goriziano dei conti Lantieri-Paratico ha dato uomini insigni, fra i quali emerge come umanista Livio Lantieri, cultore di lettere, bibliofilo che raccolse libri preziosi costituendo una ricca biblioteca che mise a disposizione degli studiosi e degli studenti poveri.

L'esperienza della solidarietà

(continua dalla 1ª pag.)

saggio evangelico, la ritroviamo come componente di molte ideologie e di ogni umana società.

Ma oggi pare essere sempre più spesso solo «parola», non «vissuto».

Siamo capacissimi di identificarci ad esempio con le iniziative di aiuto a chi soffre, ma solo via etere.

Eppure la solidarietà non è scomparsa, anzi per certi aspetti sembra godere di una nuova ed entusiasmante stagione, quella chiamata del volontariato.

Ma chi sono coloro che si sentono investiti della responsabilità della solidarietà?

Escludendo qualsiasi intenzione polemica, registriamo che il volontariato attecchisce e si sviluppa tra le persone, singole o riunite in comunità, che hanno saputo conservare gelosamente (ma non egoisticamente) il senso dell'esistenza e una chiara visione della giustizia.

Con gioia e al contempo con preoccupazione notiamo che tali condizioni si realizzano in gran parte tra credenti e solo in alcuni casi tra coloro che non si rifanno ad alcuna fede religiosa.

Non scriviamo per incensare alcuno, anzi per domandarci quanta reale disponibilità vi sia negli ambienti «laici», anche nel nostro quartiere.

La solidarietà e il concorso allo sviluppo umano e culturale della società non sono missioni esclusive di chicchessia; sono patrimonio e responsabilità di tutti e tutti sono chiamati a fare la loro parte.

Il diffuso atteggiamento di chiudersi nel proprio guscio non ha garantito nessuno dalla contaminazione con le follie del presente, ma ha sicuramente scosso profondamente legami comuni e necessari: quelli della solidarietà.

La ritrosia fondamentalmente egoistica e interessata a spendersi per progetti di tutti, comuni, è segnale d'allarme gravissimo.

Se è vero che nella realtà cittadina e del borgo il Centro e la parrocchia, con tutti i loro limiti, sanno essere esempi di collaborazione e condivisione, resta aperto l'interrogativo per tutti coloro che stanno attraversando la vita «in solidaria» e non vogliono lasciarsi interrogare dal prossimo.

Facilmente si può oggi impersonare il miles gloriosus - soldato fanfarone di Plauto, eroe di tutte le battaglie sentite raccontare; similmente è facile riempirsi la bocca di progresso, libertà e giustizia senza essere disposti, in prima persona, poiché è un campo ove non esistono deleghe, a cercarle e a dividerle.

TUTTO SULLE FATE

C'era una volta ...

Per sottrarci al boom esoterico e demonologico che da un po' imperversa a livello oratorio, letterario e cinematografico, nella frenesia di nuove e misteriose dimensioni, la mente si rivolge al personaggio buono e certamente più popolare: la fata o «donna di Dio». Di essa si parla sempre al passato, come di un personaggio vissuto in tempi remoti, effettivamente fantastico, fiabesco, che nessuno ha mai incontrato e delle cui virtù nessuno ha mai beneficiato. Non esiste, cioè, un'esperienza diretta di chi racconta, perciò nella descrizione popolare le vicende straordinarie delle fate acquistano una forma più letteraria, si dilatano nella pura invenzione.

Le fate erano le «donne di Dio», vivevano nascoste, erano belle, giovani, vestite di bianco. Frutto di un mondo meraviglioso e fantastico, erano artefici della «magia bianca», che serve a modificare in senso positivo le asprezze della natura, a venire incontro alle esigenze segrete dell'animo umano.

Esse conoscono i segreti per sventare le tempeste, i terremoti, le alluvioni, le eruzioni dei vulcani, le epidemie. Fanno cessare la pioggia oppure la provocano se necessaria alle colture, mettono fine al vento o lo chiamano per gonfiare le vele, forniscono ai meritevoli le pietre preziose nascoste per millenni sotterra, e che perciò hanno acquistato magici poteri.

L'ametista che fa tornare la memoria; l'opale che risveglia l'intelligenza e la chiarezza; il rubino che difende dai veleni, fa ottenere la vittoria e possiede grande forza magnetica; lo smeraldo che fa innamorare; il turchese che ha grande potenza; lo zaffiro che restituisce la bontà.

Inoltre, le fate rivelano i segreti delle erbe medicamentose e miracolose: la ninfea bianca che aiuta nelle avventure ed elimina la paura; il lotus che dà la forza del sacrificio; il giglio che mette in fuga tutte le forze impure e la verbena selvatica che porta amore e gioia!

Le fate abitavano nei boschi, nelle grotte, lungo i fiumi e presso le sorgenti, qua-

si sempre intente a tessere, a danzare, a fare il bagno, a cantare. L'acqua nella quale si aspergevano diveniva portentosa, guarendo ogni sorta di malanni. Aiutavano chiunque si rivolgesse a loro, davano la forza ai deboli, guarivano i malati, premiavano i buoni, punivano i cattivi.

Si trasformavano in serpenti od in altri animali per celarsi alla vista degli uomini, ma anche per mettere alla prova il coraggio e la bontà umana. Chi ne scopriva la dimora o le sorprendevo prive di vesti, poteva impossessarsi di quella fata di cui riusciva a rubare un indumento. In caso contrario, veniva punito perdendo la vista, l'udito o il dono della parola.

Hanno un legame diretto od indiretto con le fate tutte le antiche costruzioni di una certa importanza storica: castelli, torri, bastioni, muraglioni, chiese, quasi sempre diroccati o in rovina. Le fate costruirono il castello di Gorizia e quelli del monte Quarin, di Trussio, di Spessa, la Rocca di Monfalcone. Edificarono pure l'Arena di Pola, cioè l'Anfiteatro, in una sola notte e non lo terminarono, ossia non riuscirono a costruire il tetto, perché furono sorprese dal primo canto del gallo. Portavano sulla testa enormi magigni ma, come il gallo cantò, persero la forza e le ultime pietre scivolarono, cadendo nel mare e formando le isole dell'arcipelago di Griioni.

Spesso le fate invitavano ai loro raduni i giovani pastori o altri uomini che le avevano aiutate, e persino ne sposavano qualcuno. Ma non vivevano a lungo con lo sposo, al quale non facevano comunque mancare nulla: aravano la terra, potavano, vendemmiavano, rimboschivano le montagne, e tutto questo nel giro di una notte. Inoltre, ogni fata adottava ed allattava un bambino orfano di madre, il quale poi diveniva bellissimo, coraggioso e forte, protettore dei deboli ed eroe in guerre.

Ci piace desiderare che tutt'oggi, fra noi vivano in incognito queste creature fiabesche, anche se continuiamo a raccontare «C'era una volta...»



Il Timavo e il giudizio universale

Il Timavo, noto sin dalla più remota antichità per l'improvviso erompere delle sue fonti, porta il nome di una divinità legata appunto alle sorgenti, e Timau è in Friuli anche il nome del fontanone che sgorga dal Monte Croce, lungo il quale s'inerpica la via che porta all'omonimo passo.

Presso il Timavo carsico sorge la chiesa di San Giovanni in Tuba, al centro di una plaga che pullula non solo d'acque salutifere, ma di spunti leggendari che ci riportano ad età molto remote.

Sembra che ivi sorgesse un Sacrario dedicato a Diomede, e si favoleggia di Giasone, di Ercole, di Orfeo, che toccarono quei luoghi intorno ai quali disquisirono molti scrittori antichi, poiché vi correva la «via dell'ambra»: tra mare e terra risalivano, in età romana, dal Mediterraneo al Baltico, correnti di traffico delle quali resta appunto il segno in quei nomi di eroi che, dalla nativa Grecia, avrebbero toccato i nostri lidi. Ma è certo che alle sorgenti calde presso il Timavo ebbero sede terme famose in epoca romana, ed un sacello dedicato alla Spes Augusta, sul quale sorse poi la chiesa di San Giovanni in Tuba. Legata alla stessa vi è una leggenda, secondo la quale la chiesa fu chiamata de Tuba perché, essendosi ivi piantata una delle prime colonie dopo il diluvio, alla fine del mondo verrà in tal luogo (all'uscita del Timavo), uno dei quattro angeli predetti dalle sacre scritture ad eccitare con la tromba i defunti al Giudizio Universale. Per tale ragione, nell'antichità, molte persone lasciavano scritto nel testamento il desiderio di venire colà sepolte.

Il sedimentarsi di ricordi eroici, il sovrapporsi in epoche distanti fra loro di culti diversi dei quali restano tracce non trascurabili, confluiscono in una curiosa interpretazione della cristiana resurrezione dei morti, che costituisce il nucleo più persistente della leggenda.

Divertirsi ieri

E' difficile dare brevemente l'idea dei numerosi giochi infantili di ieri, per la maggior parte legati, come ad esempio il girotondo, a caratteristiche filastrocche o codificati con regole precise, come il gioco delle «s'cinche». Palestra di tutti i giochi era la strada ove avvenivano le comuni «guerre» a sassate, tirate a mano o con la fionda, fra contrade avversarie. Diffuso era il gioco del «pàndolo», consistente nel far saltare un bastoncino affusolato, percuotendolo con un bastone più lungo, e nel riprenderlo a volo con questo per scagliarlo più lontano.

Un cenno a parte merita il gioco delle «s'cinche» (bille), consistente nel colpire con la propria «s'cinca», lanciandola da una piccola buca praticata nel terreno (coca), quella che il compagno teneva nell'angolo formato con i piedi a tacchi uniti e punte aperte. Se ciò riusciva, le posizioni dei giocatori s'invertivano. Le «s'cinche» erano classificate per qualità («scaiete» se erano di terracotta, «pierete» se di pietra, «bobi» di vetro variopinto) e per valore (una «piereta» ad esempio, valeva una «londa», corrispondente a due «scaiete»).

A tavola a Natale

Il Rumtopf

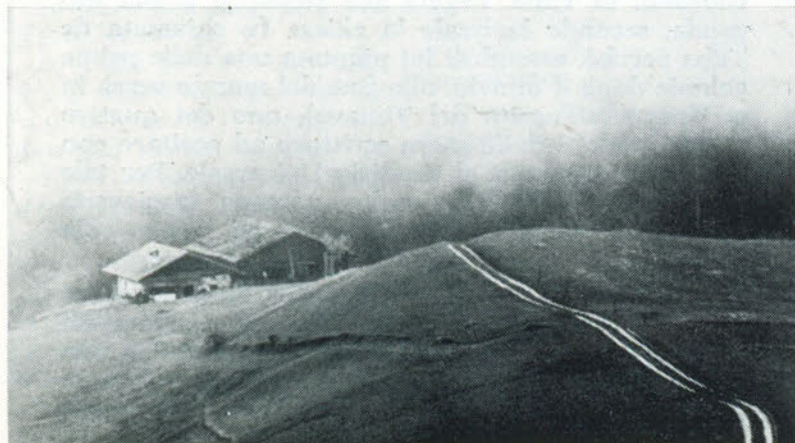
In occasione delle festività natalizie sulle tavole dei nostri nonni venivano stese candide tovaglie di lino di Fianra e tra fiori, rami di vischio e cristalli di Boemia non poteva mancare un secchiello (mastelut) di mostarda, complemento indispensabile di lessi ed arrostiti, rinomato prodotto delle fabbriche goriziane del Sandpichler e di Honoré Jourdan.

Quasi a riprendere una tradizione conserviera d'altri tempi, vi vorrei proporre una ricetta a base di frutta, zucchero e rum, di chiara matrice mitteleuropea (è molto diffusa infatti in Germania, Austria e Jugoslavia) che timidamente da un paio d'anni ha fatto la sua comparsa anche a Gorizia.

Il Rumtopf, vaso di terracotta smaltata con coperchio, di diversa capienza, non è altro che il caratteristico contenitore di questa preparazione, che si inizia in pri-

mavera, termina a settembre e si serve come dessert a Natale.

Saranno le fragole a formare il primo strato nel Rumtopf: si aggiungerà quindi una quantità di zucchero pari al loro peso e si ricoprirà il tutto con abbondante rum. Allo stesso modo si procederà con le ciliegie (alle quali verrà lasciato il gambo), le albicocche e le pesche (sbucciate e tagliate a pezzetti), il ribes, i lamponi, i mirtilli, il melone (basteranno alcune fette), i fichi e le susine. A discrezione si potrà aggiungere pure uva, pere, mele ed ananas; raccomandabile inoltre l'aggiunta di un chiodo di garofano. Molto importante è che il rum ricopra sempre di almeno tre dita la preparazione, che dovrà essere rimescolata di tanto in tanto. A seconda dei gusti personali potranno variare sia la quantità dello zucchero, che l'assortimento della frutta. A settembre, completata la preparazione, il vaso verrà chiuso ermeticamente (usando carta pergamenata) e sarà lasciato in luogo buio fino a Natale.



Anche in mezzo alla nebbia continua il cammino

TRADIZIONI

Natale Goriziano

I sentimenti più belli che il Natale suscita in ognuno si accentuano con i ricordi della propria infanzia sulla quale la grande festa della Cristianità esercita sempre un fascino particolare. Al Natale goriziano erano legate consuetudini in buona parte espressione del vecchio mondo contadino. Alcune continuano, come l'allestimento del presepio e dell'abete natalizio e, la notte della vigilia in attesa della messa, il gioco della tombola in famiglia o anche tra famiglie riunite. A questo proposito vale la pena riferire, a titolo di curiosità, che la signora Mafalda Vittori, abitante in via Fatti, conserva ancora un gioco di tombola tramandato dagli avi e realizzato circa un secolo e mezzo fa su legno, di bella fattura artigianale: un piccolo «pezzo» quasi da museo.

Essendo, in passato, giornata di astinenza dalle carni, nelle famiglie la cena della vigilia era a base di pesce, in prevalenza baccalà, con contorno di sedano insalata. Piatto tipico in molte famiglie e anche in numerosi esercizi pubblici, la gelatina («zilidina»); consisteva in un bollito comprendente parti di bue, vitello e gallina, salato e lasciato raffreddare nei piatti con inserita una foglia di alloro. I contadini (un tempo si contavano a centinaia nei sobborghi goriziani le piccole aziende coltivatrici) poco prima della mezzanotte solevano dare delle manciate di fieno agli animali nella stalla, con il pensiero rivolto al bue e all'asinello nella grotta di Betlemme.

La seconda festa di Natale, ricorrenza di Santo Stefano, veniva benedetto il sale che le massaie portavano in chiesa durante le messe. A Natale come per l'Epifania veniva anche benedetto l'acqua che i fedeli portavano nelle proprie case quale segno di propiziazione. I contadini ne aspergevano le case, le stalle e i campi.

Meta tradizionale dei goriziani, nel pomeriggio di Santo Stefano, era Salcano nella cui chiesa dedicata al protomartire, il sacerdote benediva il sale. Ovviamente l'occasione era propizia per ristorarsi nelle osterie del paese che quel giorno facevano affari d'oro. Quanti raggiungevano Salcano solevano dire scherzosamente che vi si recavano «a prendere il giudizio», riferendosi al detto che vuole appunto giudizioso chi ha «sale in zucca».

Essendo, in passato, giornata di astinenza dalle carni, nelle famiglie la cena della vigilia era a base di pesce, in prevalenza baccalà, con contorno di sedano insalata. Piatto tipico in molte famiglie e anche in numerosi esercizi pubblici, la gelatina («zilidina»); consisteva in un bollito comprendente parti di bue, vitello e gallina, salato e lasciato raffreddare nei piatti con inserita una foglia di alloro. I contadini (un tempo si contavano a centinaia nei sobborghi goriziani le piccole aziende coltivatrici) poco prima della mezzanotte solevano dare delle manciate di fieno agli animali nella stalla, con il pensiero rivolto al bue e all'asinello nella grotta di Betlemme.

Mario Turel e altri ...

Anche l'85 ha fatto registrare perdite dolorose in quel tessuto unico e ormai estremamente ridotto di dimensioni che costituiva la famiglia degli agricoltori di qui.

Lo spazio non ci consente di tracciare, come vorremmo, per tutti più estesi cenni di memoria. Ci soffermeremo nel ricordo di Mario Turel, con l'intento di simboleggiare, attraverso la sua figura, anche la storia, affine per alcuni aspetti, di Battisti Rutar Paolina, Mucic Paulin Maria e Nardin Piciulin Giovanna (Nina).

Discendente, come tanti, di un consolidato ceppo sanroccaro, temperato nell'attività — sofferta ma orgogliosa, carica di sacrifici ma ricca di contenuti —, che faceva capo quotidianamente alla dura ma generosa terra, Mario Turel ebbe modo di formarsi nell'identità del polo significativo di un borgo in cui le ricchezze interiori si trasformavano in caparbie dedizioni al lavoro, senza perder di vista però i valori dello spirito che in lui risaltarono soprattutto nel canto e nelle rappresentanze del folklore, tipici motivi di aggregazione anche umana d'altri tempi.

L'ultima sua stagione va ricordata per la patetica ma orgogliosa sfida contro un'epoca che, anche

in questo campo ha fatto rivoluzione, imponendo tecniche e cancellando abitudini.

Questa sua lotta era manifesta nel rifiuto di mollare il timone di quel veicolo meglio conosciuto come «burela», per varie epoche indispensabile ed insostituibile bene strumentale all'attività dell'agricoltore.

Finché i carretti ressero il ritmo della pedalata, lo si vedeva trainare il fido prezioso carretto colmo del solito «ben di Dio»; successivamente, rammentando i trascorsi di bersagliere, si «adattò» a raggiungere il mercato spingendolo a piedi.

E nelle giornate più inclementi, l'abbinamento si rivelava veramente, ma con rimpianto, fuori dal tempo.

Supplemento al n. 49
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 21 dicembre 1985

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia